

TRA L'ASSE SCHLEIN-LANDINI E L'INGRESSO DI SBARRA NEL GOVERNO MELONI

Sindacati, partiti e governi: i rischi del presente e le lezioni da tenere a mente

PIER PAOLO BARETTA

Caro direttore, Schlein e Landini si alleano nel radicalismo referendario, Meloni assorbe Sbarra in un posto chiave del suo governo. Eventi che non dipendono automaticamente l'uno dall'altro, ma che sono evidentemente l'esito di contesti che sono stati progressivamente alimentati.

La spaccatura sindacale viene da lontano, ma si è accentuata con il governo delle destre. La Cgil, pur formalmente interloquendo col governo, ha accentuato un atteggiamento intransigente sul piano sindacale e guardingo sul piano politico, trovando sempre più nel Pd una sponda. La Cisl ha scelto, come è nella sua natura (e come dovrebbe essere per qualsiasi associazione di rappresentanza), di trattare senza pregiudizi con l'esecutivo, ma, anche a causa della stretta Pd/Cgil, di nuotare rischiosamente da sola in un mare politico agitato e pieno di secche.

Però, come era prevedibile, il difficile quadro economico con il quale Meloni e Giorgetti devono fare i conti non consentiva di portare a casa risultati tali da giustificare per la Cgil un'intesa con un governo di destra e per la Cisl un accordo separato, tipo San Valentino.

In questa impasse, le strade tra i sindacati si sono ancor più divaricate e indebolite e la politica ha risposto cercando di

aggregare i corpi intermedi alle proprie logiche e prospettive elettorali. Il Pd lo ha fatto sostenendo la battaglia di retroguardia dei referendum sul lavoro e FdI lo ha fatto sostenendo, ancorché indebolendola, la legge sulla partecipazione voluta dalla Cisl.

Possiamo concludere che ormai si è aperta una nuova stagione di esplicito collateralismo sia a destra che a sinistra? Mi pare un esito tutt'altro che scontato. Negli ultimi trent'anni – almeno – la vicinanza (che pure c'è stata) dei partiti a questo o quel sindacato non ha mai coinciso con un'alleanza strutturale e identitaria e, tantomeno, con l'appartenenza.

Al contrario il sindacato, anche quando ha fatto alleanze con questo o quel governo, o vi si è opposto su questioni fondamentali (la politica dei redditi, le pensioni, il mercato del lavoro), lo ha fatto da protagonista; sia facendo accordi, come è stato prevalentemente per la Cisl; sia opponendosi, come è successo, talvolta, per la Cgil.

La letteratura ci dice che quegli accordi furono la salvezza del Paese, ma anche che l'opposizione a quegli accordi (il caso più clamoroso e interessante è quello di Trentin) manifestava una domanda sociale spesso inevasa, che andava oltre le logiche di schieramento.

La composizione sociale del voto ce lo dice da tempo. In un quadro politico post ideologico, i lavoratori si cautelano in due modi: quando si esprimono in

cabina elettorale e quando, come lavoratori e cittadini, si organizzano per difendersi dagli effetti del loro stesso voto.

Per questo, il disegno antico della politica di assimilare le forze sociali (sindacali e non) alle logiche di schieramento elettorale ha un respiro corto ed è destinato a naufragare. E se, malauguratamente, dovesse funzionare condannerebbe il sindacato confederale all'irrelevanza corporativa e la politica a un'eccessiva parzialità nella rappresentanza.

Lo scenario internazionale così difficile, i vincoli europei stringenti, le difficoltà economiche del Paese disegnano una stagione di grande complessità. Il recupero di un'identità sindacale pluralista, autonoma e in grado di assicurare la rappresentanza generale del lavoro resta una necessità.

Ma è altrettanto necessario ricostruire una politica che sappia dialogare con l'insieme dei corpi intermedi, rinunciando alla tentazione di fagocitarli.

Ex dirigente Cisl, è stato deputato e sottosegretario al Mef

© RIPRODUZIONE RISERVATA

